

Le sfide della CGIL: con coerenza, oltre la difensiva

GIACINTO BOTTI

Referente Nazionale
di Lavoro Società

Il Direttivo nazionale CGIL ha approvato il 6 novembre un documento e un ordine del giorno di netto giudizio critico sulla legge di stabilità, sbilanciata verso le imprese a scapito dei diritti dei lavoratori, dei pensionati e dei cittadini. Oltre ad essere in continuità con le politiche economiche e sociali del passato, non è espansiva, né all'altezza della crisi e di una disoccupazione giovanile ormai a livelli di guardia.

Iniqua sul piano redistributivo e fiscale, non crea lavoro e, come il Jobs Act, aumenta le disegualianze tagliando i servizi e lo stato sociale. Il governo si conferma classista scegliendo di stare con l'impresa, contro le organizzazioni di rappresentanza generale del mondo del lavoro. In particolare contro la CGIL, cui disconosce ruolo e funzione, attaccando, non a caso, Caaf e patronati in quanto servizi sociali di tutela

di lavoratori e pensionati. Una legge monca che non prevede le risorse per il rinnovo dei contratti nel settore pubblico né per un intervento strutturale sul sistema previdenziale che, se non verrà radicalmente cambiato a partire dalla "Fornero", creerà ancor più sconquassi nel mondo del lavoro e in particolare nei diritti delle nuove generazioni.

Inoltre, nel documento approvato, la CGIL indica il programma, le iniziative e le mobilitazioni dei prossimi mesi.

La prima sfida confederale e delle categorie è il rinnovo dei contratti dei vari settori, pubblici e privati, insieme alla difesa e alla conquista di un modello contrattuale e di relazioni alternativi al progetto del padronato e del governo teso a scar-



dinare il sistema su due livelli, con lo snaturamento e lo svuotamento del CCNL.

La seconda sfida è costruire una mobilitazione generale e intergenerazionale, non estemporanea, su pensioni e sistema previdenziale.

La terza è realizzare una reale consultazione straordinaria per ascoltare i nostri iscritti sull'insieme dei loro problemi, e per approvare i contenuti dello "Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori", la nuova carta universale dei diritti che diverrà proposta di legge con una raccolta di firme, accompagnata da una possibile azione referendaria, così come previsto nel CD del 18 febbraio.

Infine c'è una sfida che riguarda tutti noi: senza rimuovere le difficoltà e i possibili pericoli, dovremmo con maggior coerenza superare le burocratizzazioni, i ritardi e le divisioni che sono stati il piombo nelle ali della confederazione e tra le ragioni della distanza tra quanto scriviamo e quanto realizziamo. Oggi non ci è più concesso, pena pagare il prezzo di un'ulteriore perdita di credibilità, di efficacia e di rappresentanza. ●

il corsivo La guerra impossibile

“

Dopo gli attentati di Parigi, la Francia guidata dal socialista Hollande si è messa l'elmetto e ha chiamato a raccolta contro Daesh. Senza risultati concreti. Anche perché il cosiddetto Stato islamico non è uno Stato, e solo il 30% dei suoi combattenti non è ascrivibile a forze mercenarie o ai coscritti con la forza, le cui famiglie sono state prese in ostaggio. I bombardamenti indiscriminati sul territorio, come ha iniziato a fare la Francia nel settembre scorso, se-

guita pochi giorni dopo dalla Russia, hanno portato alle terribili reazioni che conosciamo: dall'aereo russo esploso in volo (250 morti) sul Sinai, alla mattanza del Bataclan parigino. Solo chiamando allo stesso tavolo tutti gli attori coinvolti nel conflitto siriano e in quello iracheno, lì dove Daesh ha attecchito, sarà possibile fare passi avanti. Americani, russi, europei, turchi, iraniani ed arabi: la necessità del confronto, senza infingimenti, appare l'unica strada percorribile per cancellare le bandiere nere dall'orizzonte

di Raqqa e di Aleppo. Ma, purtroppo, la diffidenza regna sovrana. E l'agguato di Ankara al jet russo illumina una scena ben diversa da quella dell'unanime contrasto a Daesh, che Hollande persegue con i mezzi sbagliati. Così come illuminano una scena ben diversa le quotidiane spedizioni di armamenti, occidentali, a paesi del golfo arabico che coltivano il disegno di un califfato incuneato fra l'Iran e la Siria, loro nemici storici.

Riccardo Chiari

”

LA LEGGE DI STABILITÀ FRA GUERRA E DECIMALI

DEFINIRLA UNA MANOVRA ESPANSIVA È UN'OFFESA AL SENSO COMUNE. NEL CAPITOLO RISORSE RESTANO TAGLI AD ENTI LOCALI E SANITÀ, MENTRE NEGLI "IMPIEGHI" LE MINORI ENTRATE CANCELLANO LE MAGGIORI SPESE.

ALFONSO GIANNI

Con un ennesimo voto di fiducia il Senato ha licenziato in prima lettura la legge di stabilità che ora approda alla Camera. Il maxiemendamento – che sostituisce i 52 articoli in uno solo di 556 commi – su cui si è votata la fiducia riproduce quasi integralmente il testo uscito dalla commissione bilancio del Senato, il quale, a sua volta, non è molto dissimile dal testo del governo, differendo da quest'ultimo di soli 600 milioni di euro. Bruscolini in una manovra di oltre 28 miliardi e mezzo.

Un fedelissimo renziano dice che ormai è prassi: il governo mette la fiducia sul testo della commissione, l'aula plenaria deve solo approvare. Una foglia di fico sullo spostamento sostanziale del potere decisionale dal parlamento al governo. Alla Camera ci sarà quindi da attendersi la stessa trafila. Le eventuali modifiche – se ci saranno – avverranno in commissione bilancio. Sarà lì che si affronteranno i nodi lasciati aperti in particolare per quanto riguarda il tema della flessibilità della età pensionabile, e la questione degli investimenti nel Mezzogiorno. Questioni non da poco e proprio per questo, se non cresce un movimento nel paese, c'è poco da sperare.

Le modifiche fin qui intervenute non modificano il quadro generale. E' vero che il limite del contante trasferibile è sceso da tremila a mille euro. Ma troppo scandalosa era la vecchia norma per restare tale. Rimangono invece i tagli agli enti locali e alla sanità, la voce maggiore nel capitolo "risorse"; mentre in quella degli "impieghi" le minori entrate annichiliscono le maggiori spese. Definire questa come una manovra espansiva è davvero un'offesa al senso comune. Governo e maggioranza hanno dato luogo alla solita risibile offensiva mediatica giocata tutta sui decimali. La valutazione della stessa Confindustria però non si è di molto spostata dal definire

l'impatto della legge nell'ordine di appena lo 0,3%.

Eppure lo stesso Mario Draghi ci ricorda che questo anno ha registrato la crescita globale più debole dal 2009, e che ci vorranno 31 trimestri, ovvero quasi otto anni, all'economia dell'Eurozona per recuperare i livelli ante-crisi. Ma nel caso italiano la valutazione risulta persino ottimistica. Il nostro paese è più indietro, e ci vorrebbe un cambiamento radicale. Sull'occupazione il jobs act presenta un bilancio fallimentare. La precarietà è sostanzialmente tornata ai livelli del governo Monti (14,2%). Mentre i pochi posti creati, oltre a essere insicuri nella durata, hanno avuto un costo altissimo grazie alla decontribuzione. Intanto i Neet (i giovani fino a 30 anni fuori dal lavoro, dallo studio e dalla formazione), che erano nel nostro paese 1,8 milioni nel 2008, sono diventati sette anni dopo 2,4 milioni. Una generazione senza futuro.

Per raggiungere il tasso medio di occupazione dei paesi Ocse, il nostro paese dovrebbe produrre ben 7 milioni di posti di lavoro, ovvero reintegrare il milione che è stato perso durante la crisi (2007-2014) e crearne altri 6 milioni che già mancavano prima dell'inizio della grande crisi. Quindi bisognerebbe avanzare di ben 10 punti nel tasso di occupazione, e con le politiche attualmente messe in campo non si vede davvero come.



Ma il maquillage dei decimali non convince Bruxelles. Così la legge di stabilità italiana è solo rimandata, non ha ottenuto il bollino blu della Commissione europea. Questo, se da un lato mostra quanto debole fosse il braccio di ferro con gli organi europei promesso da Renzi, svela tutta l'ipocrisia su cui si fonda la governance europea. La Francia, che non ha mai rispettato il rapporto fra debito e Pil, ha chiesto nuovamente di poter sfiorare, causa spese per la guerra al terrorismo. Gli alti dirigenti della Ue hanno chiarito che queste spese vanno considerate extra rispetto al calcolo del deficit. Non solo: ai

migranti facciamo la guerra, ma poi pretendiamo che da essi ci arrivi la flessibilità sui conti.

In effetti il clima di guerra ha messo in euforia il mondo finanziario. Sul mercato azionario volano le imprese legate al settore della difesa aerea, come la nostra Finmeccanica. In realtà molto dipende dall'attesa del nuovo Quantitative easing della Bce. Ma c'è chi, con cinismo oltretutto privo di senso delle proporzioni, fa paragoni con gli effetti positivi che la Seconda guerra mondiale ebbe sull'economia Usa. Aspettarsi dagli jihadisti il miglioramento della flessibilità dei bilanci è davvero il colmo!



28 NOVEMBRE: in piazza per la scuola Pubblica

GIGI ROSSI

Segreteria nazionale FLC CGIL

La manifestazione nazionale del 28 novembre a Roma, che abbiamo indetto unitariamente con gli altri sindacati, ha l'obiettivo di riconquistare il rinnovo dei contratti nei settori pubblici, un diritto sancito dalla Costituzione come hanno ribadito recenti sentenze della Corte costituzionale e del tribunale di Roma che invitano il Governo a reperire adeguate risorse per permettere il recupero del potere di acquisto dei salari falcidiati dal blocco dei contratti.

Siamo convinti che un sistema di regole chiare ed esigibili con la pratica di corrette relazioni sindacali aiuti a rinsaldare il patto con il paese per un'istruzione e formazione di qualità, a migliorare l'organizzazione del lavoro (con il contributo delle Rsu) e a garantire la dinamica delle retribuzioni e la valorizzazione professionale.

La legge di stabilità va purtroppo in un'altra direzione. Non ci sono risorse adeguate per il rinnovo dei contratti pubblici e si reitera il tentativo di depotenziare il CCNL rispetto al trattamento salariale e alla regolazione dei rapporti di lavoro. Il blocco della contrattazione decentrata è un ulteriore danno per i lavoratori che penalizza le stesse amministrazioni impegnate in seri processi di ristrutturazione e innovazione.

Del resto il segno politico di questa proposta di legge è inequivocabile: si privilegiano gli interessi dei ceti sociali più forti a scapito dell'occupazione, della redistribuzione della ricchezza, del welfare (continuando a tagliare sul sistema sanitario pubblico) e non si prevede alcun intervento, nonostante le proposte avanzate solo pochi mesi fa, per modificare radicalmente la Leg-

ge Fornero e per incentivare l'occupazione giovanile.

Senza nessuna discontinuità con le politiche attuate dai governi precedenti continua il definanziamento dei settori della conoscenza per affermare un modello di società e di economia che allarga le disuguaglianze sociali e riduce i diritti, mortifica le competenze e inibisce le innovazioni. Si trovano le risorse per le imprese, per le scuole private, ma si negano investimenti per il diritto allo studio. In un quadro generale di "abbandono" del sud del paese manca un progetto per innalzare la qualità dei sistemi formativi e educativi, non ci sono risposte per le emergenze dell'università e mancano investimenti e infrastrutture per rilanciare la ricerca.

In questo contesto continuano, programmate unitariamente dal mondo della scuola (Flc Cgil, Cisl e Uil scuola, Gilda e Snals) le iniziative di lotta e di contrasto contro l'applicazione della legge 107/15. Iniziative che intendono contrastare, soprattutto, le misure lesive della libertà di insegnamento e quelle che stravolgono l'autonomia delle scuole e che propongono una gestione autoritaria e antidemocratica come si può facilmente verificare con le "nuove" modalità di attribuzione del "bonus" e con la procedura prevista per la chiamata diretta dei docenti da parte dei Presidi "manager". Non dimentichiamo, inoltre, che, nonostante le recenti stabilizzazioni, c'è una parte consistente di

docenti e Ata che è rimasto escluso dai provvedimenti del governo, in barba alla sentenza della Corte di giustizia europea.

Continueremo a difendere la scuola della Repubblica su tutti i fronti e con tutti gli strumenti democratici che abbiamo a disposizione a cominciare dal contenzioso giuridico e con la raccolta di firme per arrivare al referendum abrogativo delle parti più insidiose della legge 107 e intendiamo continuare a sostenere, in tutto il paese, le nostre proposte per un sistema educativo moderno e democratico, per aumentare l'obbligo scolastico e inserire nei percorsi di istruzione la scuola dell'infanzia che va generalizzata.

Oggi siamo ancora più determinati perchè serve dare una risposta forte e decisa contro la violenza e il terrorismo con la forza della democrazia, con la politica che deve sconfiggere le disuguaglianze e la povertà, con la riaffermazione dei principi costituzionali e con una scuola laica e democratica di qualità.

Coerenti con questi principi continueremo le nostre lotte unitariamente nelle scuole e nel paese con le Rsu, i lavoratori della conoscenza, genitori e studenti per ridare senso e valore al lavoro nei nostri comparti e affermare un'effettiva centralità della conoscenza per garantire prima di tutto alle nuove generazioni un futuro di consapevolezza democratica di cittadinanza, di inclusione e dignità sociale. ●



PUBBLICO SEI TU

LA MANIFESTAZIONE DEL 28 NOVEMBRE RIAFFERMA L'ORGOGGIO DEL LAVORO PUBBLICO: PER IL CONTRATTO E SERVIZI UNIVERSALI DI QUALITÀ

STEFANO BIANCHI
FP CGIL nazionale

La rivendicazione fondamentale, quella di avere un giusto contratto fermo ormai da sei anni, non è solo una legittima aspirazione delle lavoratrici e dei lavoratori che consentono, con il loro senso di responsabilità, l'erogazione di servizi essenziali (come quelli sanitari, o dell'asilo nido, o quelli erogati dalla polizia o dai Vigili del fuoco o dagli insegnanti). No, questa manifestazione non è solo una rivendicazione, giusta, del diritto al contratto. E' anche una manifestazione dell'orgoglio di chi è consapevole delle proprie responsabilità, del servizio che offre per il benessere di tutti i cittadini e che, nonostante gli insulti dei vari governi che si sono succeduti dal 2010 in poi e la paga indecente che riceve, continua a offrire, per il proprio senso del dovere. Altrimenti, come spiegare il lavoro di un infermiere? O la dedizione delle operatrici dei nidi verso i bambini?

Turni che saltano, straordinari non pagati, ore accumulate e ferie che non si possono usufruire per la carenza di personale, per poco più di 1.500 euro al mese perché la gran parte dei dipendenti pubblici sta intorno ai 24mila euro/anno di retribuzione. Anche tutto questo è il lavoro pubblico, e l'orgoglio di essere lavoratori al servizio di altri lavoratori e cittadini. Non bastano per annebbiare il lavoro svolto quotidianamente gli squallidi servizi televisivi sui dipendenti che prendono tangenti, o che non timbrano il cartellino, che ogni tanto i media nazionali ci propinano, evidentemente su indicazione precisa di qualche regista occulto.

Spesso, approfondendo, si scopre che coloro che favoriscono l'assegnazione di appalti in cambio di tan-

genti non sono semplici impiegati, ma autorevoli dirigenti da 150mila euro/anno di paga, o esponenti di quel ceto politico che, dopo la caduta delle ideologie, ha sostituito il "servizio del bene comune" con il "servizio del bene proprio". Eppure le bastonate arrivano sulle centinaia di migliaia di persone che, quotidianamente, svolgono correttamente il loro lavoro, e che in cambio vengono chiamati fannulloni.

Si distolgono enormi risorse dal bene pubblico per destinarle ad altri usi, non sempre chiarissimi, con la motivazione del "debito pubblico insostenibile". Ma nessuno si pone mai il problema che anche quello contratto dallo Stato, e per lui dall'Inps, verso milioni di lavoratori è un debito pubblico da onorare. Miliardi di euro che i lavoratori e le aziende pagano sembrano un fatto marginale quando si chiede la restituzione di quanto dovuto: le pensioni e i pensionati, sono, per questi signori, la rovina dell'Italia, mentre gli speculatori, non solo internazionali, che lucrano sui Bot o sui Cct sono rispettabili creditori verso i quali è obbligo "onorare i debiti". E, con questa motivazione, si tagliano enormi risorse ai servizi pubblici.

A partire dall'anno prossimo, per esempio, le Regioni subiranno tanti e tali tagli ai loro bilanci da mettere seriamente in discussione il diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione, a meno di un incremento dei ticket sanitari o del taglio delle prestazioni. Il tutto perché il presidente del consiglio deve dimostrare che non aumenterà l'Iva. Tradotto in altri termini: taglio delle prestazioni essenziali alle classi sociali più deboli - perché i ricchi si possono pagare la



clinica privata, mentre i poveri devono prendersi quel che passa il nostro sistema sanitario, peraltro ottimo - in cambio di un risparmio che andrà principalmente a vantaggio di aziende e specifici settori sociali. Con una operazione ingiusta non solo sotto il profilo etico, ma anche sotto quello economico. Infatti chi compra un barattolo di caviale da 150 euro paga più Iva di chi compra un etto di mortadella. Invece chi ha più bisogno di cure mediche e di farmaci paga più ticket di chi ha meno necessità. Se non aumenti l'Iva e aumenti indirettamente i ticket, premi il ricco che mangia caviale e punisci l'ammalato, come se la malattia fosse una colpa.

Perciò il 28 novembre i sindacati del mondo pubblico, dagli infermieri fino agli insegnanti, sono scesi in piazza. Non solo per sé stessi, per il proprio salario e il contratto, ma per tutti. Perfino, e questa è la grande forza dei lavoratori, per coloro che quotidianamente li coprono di insulti e li derubano di un diritto, ormai sancito anche dalla Corte Costituzionale. ●

Luciano Gallino: accademico autodidatta dalla parte del lavoro

GIOVANNI ORLANDINI

Professore ordinario Diritto del lavoro
Università di Siena

Difficile aggiungere qualcosa di adeguato a quanto è già stato scritto in ricordo della grande figura di studioso che è stato Luciano Gallino nella storia recente della cultura italiana. Specie se il ricordo viene da uno che, come chi scrive, lo ha conosciuto tardi (anche per motivi anagrafici) e per di più nella prospettiva “decentrata” del giurista del lavoro. Certo è che, leggendo proprio da tale prospettiva la sua straordinaria biografia di accademico autodidatta, non si può non riflettere sul singolare destino che gli è toccato in sorte negli ultimi anni della sua vita: quello di assurgere a personalità di riferimento della “sinistra radicale”, al punto che nei suoi confronti (nonostante la sua indiscutibile autorevolezza) si è cominciato a guardare, anche nell’ambito del dibattito accademico, con il pregiudizievole sospetto riservato agli autori in odor di massimalismo. Un ruolo che si è meritato per esser stato la voce forse più forte e autorevole levatasi a denunciare l’insensatezza (la “stupidità”, per usare le sue parole) delle recenti riforme dello stato sociale e del mercato del lavoro.

Singolare destino davvero per chi, formatosi in quell’irripetibile fabbrica di intellettuali che fu il Centro studi della Olivetti, profondamente olivettiano è rimasto per tutta la vita. Come tale vedeva nell’impresa il luogo nel quale lo spirito imprenditoriale, l’innovazione tecnologica, la capacità e l’intelligenza creativa dei lavoratori concorrono a perseguire il progresso comune - economico, sociale ed etico - della collettività. E l’adesione a que-

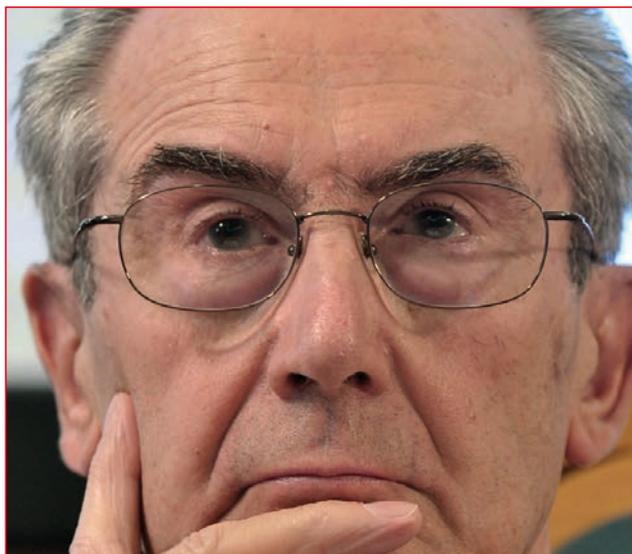
sta visione l’ha rivendicata fino alla fine, come testimoniano i suoi due ultimi interventi sulla rivista *Il Mulino*: l’intervista del 2012 rilasciata a Bruno Simili, tutta centrata sui concetti tipicamente olivettiani di “comunità” e di “restituzione”, e il saggio del 2014 “La responsabilità sociale dell’impresa. Il caso Olivetti”: un titolo che non potrebbe essere più eloquente.

L’impresa è per Gallino una comunità che funziona se le energie che vi spendono i lavoratori vengono riconosciute dal management e dalla proprietà; se quanto i lavoratori danno viene cioè loro “restituito” (appunto) in termini di retribuzione adeguata (ad “una esistenza libera e dignitosa”, come recita la nostra Costituzione) e di diritti, individuali e collettivi. In questa comunità mai può venir meno il riconoscimento che il lavoratore è, prima di tutto, una persona. Non una merce il cui destino è determinato dalla pura logica della massimizzazione del profitto e dei dividendi.

Semplicemente tenendo fede a questa visione, nei suoi scritti più recenti (e più divulgativi) Gallino ha progressivamente inasprito i toni critici nei confronti di un diritto del lavoro che è andato perdendo la sua anima (che a sua volta è anima profondamente riformista), perché ha rinunciato a svolgere la funzione per la quale esso è nato: porre rimedio allo squilibrio che caratterizza strutturalmente i rapporti di lavoro in un’economia di mercato, tutelando i lavoratori in quanto soggetti socialmente e contrattualmente deboli, anche attraverso il sostegno a quel corpo intermedio al quale spetta il compito di rappresentarne gli interessi: il sindacato.

L’asprezza di questa critica è stata tanto più forte perché Gallino ha identificato con nome e cognome il responsabile di tale processo: non già l’(inesistente) mano invisibile del mercato, ma quella classe dirigente che ha tradito la funzione sociale alla quale (nella sua visione di capitalismo) essa sarebbe chiamata nell’interesse comune. Il tradimento si è realizzato attraverso una lotta di classe al contrario (raccontata nel libro intervista “La lotta di classe dopo la lotta di classe”), combattuta e vinta dal capitale contro il lavoro, come dimostra plasticamente la crescita esponenziale delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito, in cui Gallino - prima e con più forza di Piketty - ha colto la causa prima della crisi economico finanziaria deflagrata nel 2008.

Il suo libro testamento “Il colpo di stato delle banche e dei governi” è un durissimo atto d’accusa nei confronti delle élite economico finanziarie; sono queste a condizionare le politiche economiche promosse dalle istituzioni europee, imponendo misure di austerità che contribuiscono alla distruzione del progetto d’integrazione politica e sociale dei padri fondatori, al quale lo stesso Gallino ha fortemente creduto.



CONTINUA A PAG. 6 ►

RICORDO

Le ragioni di un equo contratto

Sabato 21 novembre la Fiom ha manifestato in piazza del Popolo, a Roma, a sostegno della piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, e contro le politiche del governo inserite nella legge di stabilità. E' stata anche una prima, grande risposta democratica in solidarietà alle vittime della barbarie terroristica, a Parigi come a Beirut e in tutto il Medio Oriente, affermando che le logiche di guerra devono essere sconfitte, e che solo la pace e un diverso modello di sviluppo possono veramente isolare e sconfiggere il terrorismo.

La Fiom il 5 novembre scorso era presente al tavolo con Federmeccanica e le altre sigle sindacali per iniziare la discussione sui contenuti del nuovo Ccnl, presenza che nella tornata contrattuale precedente era stata negata alla nostra categoria in quanto non firmataria. L'accordo interconfederale del 10 gennaio 2014 ha riportato al tavolo la Fiom, e ne ha riconosciuto il ruolo di rappresentanza dei lavoratori metalmeccanici della Cgil. Nel contempo nelle fabbriche la piattaforma è stata presentata e votata da tutti i lavoratori presenti, ottenendo un largo consenso.

La Fiom intende ribadire il ruolo fondamentale del contratto nazionale nella tutela delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici attraverso la riconquista dei diritti, la lotta alla precarietà, la garanzia di un salario

LA PIOGGIA NON FERMA I METALMECCANICI. LA MANIFESTAZIONE DEL 21 NOVEMBRE RILANCIA LA PIATTAFORMA CONTRATTUALE, E DÀ UNA PRIMA RISPOSTA DEMOCRATICA ALLA FOLLIA DEL TERRORISMO E DELLA GUERRA.

CLAUDIA GAVA
Segreteria Fiom CGIL Treviso



minimo. La riconquista del contratto nazionale diventa elemento prioritario nel riportare la discussione nel paese su temi quali la riunificazione dei diritti di tutti i lavoratori; ribadire la centralità del contratto a tempo indeterminato come soluzione alla precarietà dilagante; impegnare le imprese negli investimenti e nella innovazione tecnologica con l'obiettivo di rilanciare la produzione e l'occupazione nel paese; dare nuovo slancio attraverso la formazione dei lavoratori con l'obiettivo di creare crescita professionale, maggior sicurezza sul lavoro, e garanzie nei risultati.

Tutelare il potere di acquisto dei salari attraverso aumenti contrattuali congrui, e soprattutto stabilire che il salario minimo previsto dal contratto non sia derogabile e diventi certezza fondata per ogni lavoratore metalmeccanico, in ogni parte del paese.

I temi confederali delle pensioni, il fisco giusto, il diritto alla salute e alla scuola pubblica hanno allargato la partecipazione alla manifestazione

a una platea più ampia di lavoratrici e lavoratori di altre categorie, accogliendo anche l'adesione dei pensionati e di associazioni della società civile.

Neppure la pioggia, a tratti copiosa e insistente, è riuscita a fermare il corteo che ha attraversato Roma in nome anche della lotta al terrorismo, sfilando tra bandiere della Fiom e quelle della pace. La trattativa per il contratto proseguirà venerdì 4 dicembre. ●

CONTINUA DA PAG. 5 - GIOVANNI ORLANDINI

E lo stesso atto d'accusa è rivolto verso una classe politica nazionale la quale, ben prima che "lo chiedesse l'Europa", ha rinunciato al ruolo di programmazione e guida dello sviluppo economico, rendendo possibile lo smantellamento del sistema produttivo descritto con spietata precisione in un mirabile libretto pubblicato da Einaudi nel 2003 ("La scomparsa dell'Italia industriale").

Il fatto che nella visione di un simile riformista illuminato, uomo moderato estraneo culturalmente ad ogni forma di radicalismo (sia sul piano politico che sindacale),

si sia finito per cogliere, anche in ambito accademico, tratti di massimalismo estremista, racconta molto della crisi (forse irreversibile) del cosiddetto modello sociale europeo; così come racconta molto delle dinamiche che contribuiscono a determinare il pensiero unico, al cui altare quel modello viene immolato.

Gallino al consolidarsi di questo pensiero unico ha fino alla fine tenacemente opposto la forza della sua fedeltà a un pensiero "forte", fondato su solide argomentazioni e su studi e dati inoppugnabili, in ciò svolgendo con integrità e coerenza assoluta un ruolo che sempre più raramente gli intellettuali hanno il coraggio di assumere in questi tempi duri. ●

LOTTE/CONTRATTAZIONE

GOAL IN ZONA CESARINI

CONTRATTO CHIMICI: INCIDENTE DI PERCORSO PER CONFINDUSTRIA

ELENA PALUMBO

Segreteria nazionale
FILCTEM CGIL

Il contratto nazionale chimico-farmaceutico, siglato lo scorso 15 ottobre, non è certo un contratto che si contraddistingue per il suo valore economico. Del resto sapevamo già che l'handicap gravante su questa stagione contrattuale, ovvero il tema inedito della restituzione dello scostamento fra inflazione prevista e reale legata agli scorsi rinnovi, avrebbe pesato fortemente sul risultato salariale. Nonostante questo, i 90 euro di incremento nel triennio sono da considerare insufficienti se paragonati allo storico degli incrementi ottenuti in questo settore. Ma se si contestualizzano alla fase odierna di stagnazione economica sono un risultato assolutamente dignitoso. Il vero valore aggiunto però è un valore politico-sindacale, ed è così che andrebbe analizzato.

La maggioranza di Confindustria e lo stesso governo tifavano affinché non si arrivasse a un'intesa. Confindustria puntava a smantellare il contratto nazionale attraverso una moratoria prima, e poi con il tentativo di legare gli incrementi salariali a parametri aziendali a raggiungimento di obiettivi, quindi a consuntivo. Il governo, dal canto suo, attendeva di infliggere il colpo finale al sindacato inserendo il salario minimo legale, che nei fatti avrebbe ucciso qualsiasi discussione sulla valenza dei contratti stessi, oltre al diritto di sciopero e a una legge sulla rappresentanza.

La discussione sulla riforma del



modello contrattuale fra le confederazioni appena abbozzata, e la scelta del Direttivo nazionale della Cgil di provare comunque nelle categorie ad affrontare i rinnovi, pur in assenza di un modello condiviso, portava con sé il rischio che i nuovi contratti aprissero la strada, di fatto, ad un nuovo modello. Il contratto chimico-farmaceutico è riuscito ad evitare che ciò avvenisse: si sono salvaguardati i minimi contrattuali, e il doppio livello di contrattazione.

La categoria, in assenza di un nuovo accordo confederale, ha scelto di continuare a legare all'inflazione gli incrementi salariali sui minimi. Si può discutere se in un contesto come quello odierno sia questa la scelta giusta: noi abbiamo scommesso sulla ripresa di questo paese. L'introduzione di verifiche annuali degli scostamenti, in caso di percentuali che continueranno ad avere segno negativo, ci consentirà di correggere senza troppi traumi durante la vigenza lo scostamento. Così come avverrà in caso di segno positivo, come ci si augura. E' un meccanismo che richiama un principio di scala mobile, anche se il paragone è un po' forzato.

La sigla di questo accordo ha fatto discutere in casa nostra. Ma, per la prima volta, le maggiori fibrillazioni si sono registrate proprio all'interno delle associazioni datoriali, con le dimissioni del vicepresidente

di Confindustria - poi smentite da una richiesta di chiarimento interno - e segnando rotture nette tra gli imprenditori. Essere riusciti a mettere qualche granello di sabbia negli ingranaggi della macchina demolitrice, guidata dall'asse Confindustria-governo, ha aiutato tutte le categorie, compresa la nostra, con gli altri 29 tavoli che si apriranno, sbloccando la fase di stallo dei rinnovi.

Se qualche accusa si può muovere a questo contratto, penso debba arrivare sul versante strategico. La nostra organizzazione ha fatto dell'inclusività il tema centrale dell'ultimo congresso e della conferenza di organizzazione appena conclusa. Dobbiamo dirci con franchezza che l'argomento non sfiora nemmeno il contratto, così come il contrasto al jobs act. L'idea che, attraverso la contrattazione, si doveva trovare il modo per raddrizzare lo scempio delle norme sul lavoro introdotte dal governo, non è attuabile. Il contratto tenta di arginare il tema dei licenziamenti illegittimi sancendo la validità del codice disciplinare, che ribadisce una proporzionalità tra contestazione e sanzione, ma è l'unico punto segnato sul tema. Questo, però, non è un problema del contratto chimico, è un problema di strategia generale della nostra organizzazione, e nell'ultimo Direttivo nazionale si è tracciata una nuova via. ●

LOTTE/CONTRATTAZIONE

SIGONELLA, si fa presto a dire America

FRIDA NACINOVICH

Un pezzo di territorio Usa in Sicilia, tra Siracusa e Catania. Anche questa è Sigonella, che dal 1959 ospita una base aerea a stelle e strisce. In quella base Saro Pellegrino lavora da più di quarant'anni. "Era il 1974 - ricorda - quando fresco di diploma classico entrai a Sigonella come operaio. Non ci misi molto a imparare l'inglese, dopo due anni ero già impiegato". Rappresentante aziendale per la Filcams Cgil, Pellegrino è una sorta di mosca bianca. "Non è facile fare il sindacalista dove comandano gli americani". Vista l'anzianità di servizio, Pellegrino è la memoria storica di Sigonella. "Oggi gli impiegati civili italiani sono circa novecento, un tempo eravamo di più".

I trattati bilaterali che regolano i rapporti fra l'amministrazione italiana e gli Stati Uniti risalgono in massima parte all'immediato dopoguerra, quando le truppe alleate contribuirono alla sconfitta di fascisti e nazisti. "Negli accordi iniziali - ricorda ancora Pellegrino - era specificato che la base Usa avrebbe dovuto assumere solo lavoratori del posto. Eccezione fatta, naturalmente, per i ruoli 'top secret'. In realtà questo accordo non è mai stato rispettato dalle autorità militari, prova ne è che c'è stato un incremento massiccio, e discutibile, di personale civile americano".

Una delle particolarità di Sigonella è che i rapporti di lavoro sono direttamente stipulati dal governo federale. "In Spagna e Germania non è così". Nelle basi iberiche e tedesche i dipendenti civili passano attraverso l'esame dei rispettivi governi nazionali. Una complicazione in più per chi svolge attività sindacale. "Offro il mio contributo alla comunità", scherza Pellegrino, che poi torna serio. E racconta: "Nel 1974 la Cgil non era ammessa, l'unica rappresentanza sindacale era quella della Cisl, la Fisascat. Mi ci iscrissi, nonostante le 'differenze di sensibilità'. Negli anni ottanta i nodi vennero al pettine, passai alla Uiltucs. Ma anche con la Uil le cose non filarono lisce, mi accusavano di non essere 'uomo di struttura', andò a finire che insieme a me uscì l'intero direttivo. E duecento iscritti decisero di non rinnovare la tessera".

Passano gli anni, cambiano i tempi, e alla fine succede anche quello che una volta era ritenuto impensabile: la Cgil può entrare a Sigonella. "Pensa che anomalia - osserva Pellegrino - il comando statunitense stabiliva, a priori, che gli unici interlocutori potevano essere Fisascat e Uiltucs. Insomma, decidevano loro chi ci doveva rappresentare a casa nostra". Anche perché bisogna ammettere



che i militari americani hanno sempre avuto un fortissimo peso specifico nell'intero scacchiere europeo occidentale. "Una volta varcati i cancelli della base - sottolinea Pellegrino - anche le più elementari rivendicazioni possono diventare un'odissea. È come se fossimo all'estero. Un collega licenziato ha fatto ricorso, lo ha vinto, nessuno gli risponde".

In quarant'anni da queste parti ne son successe di cose, ci fu un momento in cui l'intero paese scoprì l'esistenza di Sigonella, nel caso dell'Achille Lau-

ro, e delle frizioni aperte fra Ronald Reagan e Bettino Craxi. Poi le tensioni, ad esempio nei mesi successivi agli attentati dell'11 settembre 2001. "C'era un clima surreale. Ci sentivamo un po' abbandonati a noi stessi".

Gli addetti civili italiani della base entrano alle 7,30 ed escono alle 16. I lavori che fanno sono fra i più vari: ci sono operai manutentori, geometri, ingegneri, addetti alla logistica aeroportuale, e poi ci sono i servizi, a partire dagli alberghi. Insomma la base di Sigonella è una città nella città. "Fare sindacato presuppone una quantità di conoscenze fuori dal comune - tira le somme Pellegrino - quattro anni fa ci siamo battuti per evitare i licenziamenti. Non sapere quale sarà il futuro lavorativo di un collega è pesante, anche umanamente. Esisteva una legge, la 98 degli anni sessanta, che prevedeva il riassorbimento da parte dello Stato del personale in esubero. Ma durante il governo Berlusconi questa legge non era stata rifinanziata". Tant'è.

Contrariamente alla leggenda che dipinge i lavoratori delle basi americane in Italia come dei privilegiati, i problemi non mancano. E su tutto c'è un interrogativo che resta nel vento di Sigonella: "Se lo scopo della base è quello di difendere il territorio da attacchi esterni, all'interno di un sistema di alleanze consolidato come quello che lega gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa occidentale, mi chiedo perché noi lavoratori italiani non dipendiamo dal nostro ministero della difesa".

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

SOMMERSI NEI VOUCHER

L'ESPLOSIONE DEI BUONI LAVORO FAVORISCE IL LAVORO NERO E CONTRIBUISCE ALLA FUGA ALL'ESTERO DEI GIOVANI, IN CERCA DI LAVORO STABILE E DIGNITOSO.

GIAN MARCO MARTIGNONI
CGIL Varese

I giovani fuggono dall'Italia in cerca di un'occupazione, e a Londra vivono ormai 250mila italiani, gli abitanti di una media città di provincia. Al di là del reiterato rilancio della notizia, le ragioni per cui i nostri giovani emigrano in Gran Bretagna sono da ricercare in una semplice comparazione: il nostro paese, che storicamente brilla per il basso tasso di attività della forza lavoro, ha poco meno di 22 milioni e mezzo di occupati; la Gran Bretagna, che ha pressochè la nostra popolazione, vanta 30 milioni di occupati.

Questa considerevole differenza è la naturale spiegazione del dilagare del lavoro sommerso e in nero nel nostro paese, tanto che gli ultimi dati sull'occupazione, come ha ben rilevato Marta Fana su "il manifesto" del 11 novembre, non a caso vedono l'esplosione della vendita dei buoni lavoro. In pratica, nei primi nove mesi dell'anno sono stati venduti 81,3 milioni di voucher, ovvero il 69,3% in più rispetto allo stesso periodo del 2014.

Introdotti in Italia nel 2003 dalla legge Biagi come forma di remunerazione delle prestazioni considerate accessorie per fare emergere il lavoro nero, in quanto svolte saltuariamente od occasionalmente, i voucher

inizialmente erano riservati ad alcuni settori (l'assistenza domiciliare a bambini e anziani, l'insegnamento privato supplementare, piccoli lavori domestici a carattere straordinario, associazioni di volontariato per lo svolgimento di lavori di emergenza e solidarietà, ecc.) e ad alcune specifiche fasce di lavoratori: disoccupati da oltre un anno, casalinghe, studenti e pensionati, disabili e soggetti in comunità di recupero, ecc..

La spinta ad una maggior liberalizzazione dei voucher, e quindi la loro progressiva estensione a qualsiasi attività normata dalla legge, tramite il d.l. 5 del 2009 e successivamente con la legge Fornero del 2012, li ha fatti diventare lo strumento perfetto per mascherare il ricorso al lavoro nero. Il trucco è semplice: i lavoratori e le lavoratrici vengono fatti lavorare in nero; poi gli vengono distribuiti un certo numero di voucher alla settimana o al mese, di modo che se dovesse arrivare una ispezione non risulterebbero totalmente in nero. D'altronde i voucher non prevedono alcuna forma di regolamentazione della prestazione lavorativa, dato che il legislatore con il jobs act ha stabilito l'importo di 7mila euro l'anno come tetto massimo percepibile per ogni singolo lavoratore, cumulabile in voucher su più committenti.

Nel frattempo il governo, nella legge di stabilità, aveva previsto l'aumento a tremila euro della soglia minima di tracciabilità del contante, unitamente all'abrogazione dell'obbligo della tracciabilità per affitti e merci trasportate, quando gli studi redatti in chiave europea a proposito della stima dell'economia "non osservata", e la quantificazione del valore aggiunto connesso al sommerso, sottolineano il combinato disposto tra massiccio utilizzo di lavoro irregolare e sotto-dichiarazione del valore aggiunto operato dalle imprese di piccola e media dimensione (sotto i cento dipendenti), industriali e dei servizi, al fine di occultare una parte consistente del reddito prodotto.

Questi si fa sentire, al punto che la stima dell'economia sommersa conduce a un valore di 187 miliardi di euro, che sulla base dei dati del 2011 pesa per l'11,5 % del pil, che sale ulteriormente al 12,4% se si considerano anche i proventi delle attività illegali. Nel mentre, con l'Agenzia ispettiva unica si profila addirittura una soppressione dei controlli in materia di contributi previdenziali sulle imprese svolti da parte dell'Inps e dell'Inail. Se questo è lo stato e la prospettiva del nostro mercato del lavoro, già precarizzato all'inverosimile, altro che fuga all'estero delle nuove generazioni! ●



UN NUOVO MOVIMENTO PER LA PACE

IL TERRORISMO NON SI SCONFIGGE CON LE LARGHE INTESA SECURITARIE MA PRATICANDO I DIRITTI. MOBILITAZIONE EUROPEA IL 18 DICEMBRE: "NO AI MURI. APRIAMO LE PORTE. PACE, DEMOCRAZIA, GIUSTIZIA SOCIALE, DIGNITÀ PER TUTTI E TUTTE".

RAFFAELLA BOLINI

Responsabile relazioni internazionali Arci

"Serve un nuovo movimento per la pace": è stata quasi una invocazione quella degli attivisti sulla rotta balcanica dei migranti che abbiamo incontrato a Salonicco, insieme a quelli di altre rotte, ai paesi e alle reti associative europee. Ci siamo ritrovati insieme pochi giorni dopo l'attentato di Parigi, nel momento in cui i migranti hanno iniziato a pagarne il prezzo.

Il passaggio nei Balcani è rimasto attivo per qualche mese, aperto dalla potente azione di disobbedienza civile nonviolenta dei migranti, quando questa estate hanno cominciato a marciare. Ma dopo Parigi solo ai siriani, agli afgani, agli iracheni è consentito di andare avanti. Tutti gli altri vengono bloccati. La selezione avviene per nazionalità, violando tutto il diritto sull'asilo. A Idomeni, frontiera greco-macedone, un posto in mezzo al nulla a un'ora di distanza da Salonicco, i migranti manifestano davanti ai militari macedoni schierati. Gli iraniani, terrorizzati di essere rimandati in patria, fanno lo sciopero della fame e si cuciono la bocca.

La decisione europea di separare i migranti era in realtà stata presa qualche settimana prima dell'attacco a Parigi, in una riunione del Consiglio europeo. E era già stata messa in pratica in molti luoghi di arrivo, Italia compresa. Dopo Parigi però anche l'eccezione balcanica è stata normalizzata. L'immediato collegamento fra migranti e terrorismo ha consentito di farlo senza produrre particolari reazioni, a parte quelle dei diretti interessati e degli addetti ai lavori.

Sembrano lontani i tempi di Madrid, con i movimenti sociali in piazza nella notte, a poche ore da un tremendo attentato, sconvolti e angosciati ma forti, per dire che il terrorismo non si sconfigge con le larghe intese securitarie ma praticando il campo della pace e dei diritti. Ora il governo socialista francese, dopo l'attentato, ha scelto come risposta i bombardamenti, la

limitazione della democrazia e delle libertà personali. E ha proposto di privare della cittadinanza gli integralisti islamici francesi, in un terribile quanto surreale tentativo di rimozione dell'unico dato certo di questa terribile storia: quasi tutti gli attentatori erano cittadini europei.

Nel parlamento francese, a parte quattro eroici oppositori - due verdi e due socialisti - tutti hanno votato a favore, anche la sinistra. Questo ritorno solenne della logica di guerra e dello stato di emergenza in Europa, peraltro guidata da un paese che la guerra mai ha smesso di farla, è un gran regalo alla destra estrema, che è in testa nei sondaggi in Francia, è andata al governo anche in Polonia, e ogni notte in Europa brucia una casa o un rifugio per immigrati.

Ogni volta che l'approccio securitario fa un passo avanti nella politica mainstream, fanno un passo avanti anche loro, nei consensi popolari e nello sdoganamento politico e culturale. Il fronte a loro opposto, quello della pace e dei diritti, è frammentato. A Parigi è vietato manifestare, anche se si troveranno modi creativi per farlo lo stesso. L'Europa e il mondo si apprestano alle manifestazioni per la giustizia climatica, in occasione della COP 21. Saranno l'occasione per mandare un messaggio diverso. Bisogna provarci. Ma una risposta all'altezza per ora non c'è.

Il movimento contro la guerra all'Iraq del 15 febbraio 2003, la famosa "seconda superpotenza mondiale" non era un movimento in più rispetto a quelli esistenti. Era la convergenza di attori sociali, sindacati, associazioni e movimenti tematici, che di fronte a un rischio drammatico scelsero di dire insieme "no alla guerra". Ora ci provano gli attivisti della rotta balcanica - il movimento più giovane, più nuovo, più militante, più europeo che c'è in campo - a chiamare a raccolta le energie buone di Europa, il fronte della solidarietà.

L'appello è brevissimo: "Attivisti greci, turchi, dei Balcani occidentali e di tutta Europa impegnati sulle rotte dei migranti, si sono incontrati a Salonicco. E propongono a tutte le persone, i movimenti, le organizzazioni sociali, i sindacati che non vogliono vivere in un'Europa e in un mondo oscuro, ingiusto e antidemocratico di mobilitarsi e agire il 18 dicembre. No ai muri. Apriamo le porte. Pace, democrazia, giustizia sociale, dignità per tutti e tutte". Non sarebbe difficile ascoltarli. E ce n'è molto bisogno. ●

